

EDITORIALE

Correnti, turbolenze, Area

VALERIO FRACASSI

Il 21 dicembre 1925 l'associazione dei magistrati, all'epoca denominata Associazione generale dei magistrati italiani e costituita il 13 giugno 1909, decise di sciogliersi. Non intendeva trasformarsi in un sindacato fascista.

Un editoriale, non firmato, pubblicato nell'ultimo numero del giornale «La Magistratura» uscito il 15 gennaio 1926, spiegava in modo mirabile la ragione profonda di questa scelta.

Era intitolato *L'idea che non muore*.

Forse con un po' più di comprensione – come eufemisticamente suol dirsi – non ci sarebbe stato impossibile organizzarsi una piccola vita senza gravi dilemmi e senza rischi, una piccola vita soffusa di tepide aurette, al sicuro dalle intemperie e protetta dalla nobiltà di qualche satrapia... La mezzafede non è il nostro forte: la 'vita a comodo' è troppo semplice per spiriti semplici come i nostri. Ecco perché abbiamo preferito morire.

Con r.d. 16 dicembre 1926 i principali dirigenti dell'associazione, tra i quali Vincenzo Chieppa, tra gli autori dell'articolo, furono destituiti dalla magistratura (è utile, in proposito, il richiamo al bel convegno organizzato dal Movimento a Milano tempo fa: <http://www.movimento-perlagiustizia.it/leopinioni/508.html>).

Basterebbe questo episodio per spiegare il perché dell'adesione ad un'associazione di magistrati. È una pagina che evidenzia, in tutta la sua drammaticità, il senso di un impegno associativo e dell'idea della dignità di una funzione. Interessi "sindacali" o di conservazione di una posizione di "potere", sarebbero stati meglio tutelati accettando, come molti fecero, di piegarsi al fascismo.

E invece l'Associazione preferì sciogliersi ed i dirigenti furono "cacciati" dall'ordine giudiziario.

Non è stato sempre così.

Nel corso di un secolo, l'associazione, ricostituitasi nel 1946 come Associazione Nazionale Magistrati, dopo la caduta del fascismo ha vissuto periodi di appannamento rispetto a questo esempio.

Ha subito l'influsso di atteggiamenti di chiusura corporativa e di gerarchizzazione al suo interno, tutti all'insegna della "impoliticità", ma in realtà funzionali alla conservazione dell'esistente.

Ha poi registrato, con l'apertura alla società ed al pluralismo interno, con le "correnti", il fenomeno della degenerazione correntizia, ovvero di "occupazione" nella gestione dell'autogoverno, bollata all'esterno come politicizzazione della magistratura.

Ma nei momenti più delicati della storia dell'Italia, la magistratura associata ha saputo sempre ritrovare, unitariamente, un profilo "alto" che si ispira ai principi sanciti nello storico e ormai lontano congresso di Gardone del 1965, quando si è rifiutata la

concezione che pretende di ridurre l'interpretazione ad una attività puramente formalistica indifferente al contenuto e all'incidenza concreta della norma nella vita del paese» per affermare che «Il giudice, all'opposto, deve essere consapevole della portata politico-costituzionale della propria funzione di garanzia, così da assicurare, pur negli invalicabili confini della sua subordinazione alla legge, un'applicazione della norma conforme alle finalità fondamentali volute dalla Costituzione.

Nella difesa di questo ruolo del giudice e del valore dell'indipendenza nell'interesse della collettività si sostanzia ancora oggi l'impegno della magistratura associata, che ha però anche acquisito la consapevolezza del valore di contribuire a rendere efficace la risposta giudiziaria in modo da non vanificare l'effettività del proprio ruolo.

L'attualità sembra chiamarci ancora una volta alla difesa dei valori dell'indipendenza. E ancora una volta la magistratura risponde in modo compatto, con le sue argomentazioni, le sue proposte, consapevole che si tratta di difendere valori che sono l'essenza del suo ruolo in una società democratica.

L'associazione nazionale magistrati, con circa il 94% dei quasi novemila magistrati in servizio, può dirsi realmente rappresentativa dell'intera magistratura professionale.

Sarebbe però sbagliato limitarsi a questo dato, alla compattezza dei momenti drammatici di risposta agli attacchi al ruolo del magistrato, e

trascurare quei segnali di crisi che indubbiamente si presentano nella "normalità" della vita associativa.

È anzi necessario interrogarsi sulla consistenza, sulle cause dei segnali di crisi, e sulle risposte da dare.

Insomma, trasformare quei segnali in stimoli per il rinnovamento dell'associazionismo.

Un primo aspetto da tener presente è sicuramente quello generazionale. La nuova generazione non ha la stessa partecipazione emotiva agli eventi drammatici del passato, che sente lontani, e alla portata di affermazioni come quelle del congresso di Gardone nel 1965, che ritiene ovvie. In più si misura con la quotidianità della fatica della giurisdizione, con carichi di lavoro ingestibili e situazioni lavorative intollerabili.

Aggiungiamo anche gli effetti della continua delegittimazione cui da autorevoli rappresentanti delle istituzioni sono fatti segno la magistratura ed i singoli magistrati, delegittimazione i cui effetti si iniziano a vedere nelle aule di giustizia.

Il rischio è quello di un magistrato ripiegato su se stesso, ovvero alla ricerca di "rassicurazioni" da parte della sua associazione.

L'esigenza cui bisogna far fronte è allora quella di un'attenzione alla qualità del lavoro. Aspetto che alcuni riducono a quella di una tutela sindacale *tout court*, altri vedendo l'associazione "anche" come sindacato ma non "solo" sindacato.

Un'associazione che sia solo diretta alla tutela dei grandi valori, finisce per essere lontana da questa parte non indifferente della magistratura e consegnarla ad un'ottica — perdente come dimostra il passato — neo corporativa.

L'aspetto di maggiore criticità è rappresentato dal collegamento tra associazionismo e autogoverno.

È il problema del "correntismo". Non è questa la sede per un'analisi approfondita e mi limiterò a qualche considerazione.

Le correnti si sono affacciate nella vita della magistratura negli anni cinquanta. Hanno reso evidente il pluralismo interno alla magistratura. Pluralismo che riflette quello della società ed è emerso quando sono state arginate le pulsioni corporative, rifiutata la prevalenza del principio gerarchico e — ovviamente — acquisita una più variegata estrazione sociale dei magistrati. Sulle correnti c'è un equivoco di fondo, spesso strumentalmente agitato da chi è interessato ad attaccare l'indipendenza della magistratura.

Si parla di "politicizzazione" come collateralismo alle varie forze politiche. Il giudizio è in primo luogo smentito dalla nascita, fusione, e in genere evoluzione delle varie correnti in modo non omogeneo rispetto agli schieramenti politici. È poi profondamente sbagliato, perché confonde un pluralismo, necessario e direi anche salutare per una magistratura altrimenti chiusa, con i rischi del deleterio corporativismo e con il collateralismo a questa o quella forza politica.

Le "correnti", come occasione di aggregazione su valori e, quindi, fecondo stimolo di elaborazione culturale, hanno, dunque, una funzione in sé positiva ed hanno consentito all'Associazione nazionale magistrati di crescere e far crescere una cultura ed una consapevolezza del magistrato immerso nella società. Ma è altrettanto innegabile un fenomeno indiscutibilmente negativo prodotto dal sistema delle correnti. È, appunto, il correntismo, inteso come l'occupazione dell'autogoverno — ma in realtà di tutti i momenti di gestione — ispirata alla logica dell'appartenenza.

Un sistema di valutazione di professionalità e di selezione dei dirigenti nato per contrastare gli abusi della discrezionalità gerarchica (chi non era omologo al sistema ed alle giurisdizioni superiori avrebbe avuto ben poche possibilità di progredire in un assetto di "carriera") ha finito per impedire ogni seria valutazione delle capacità, lasciando spazio ad un "manuale Cencelli" dell'autogoverno.

E così la cultura dell'appartenenza ha finito per permeare il nostro autogoverno, traducendosi non solo nelle scelte condizionate dall'appartenenza, ma anche nella costruzione di "carriere parallele" che portavano dall'associazionismo agli organi di autogoverno e ad incarichi esterni.

Naturalmente tutto è stato presentato con dovizia di giustificazioni formali, ma la cui sostanza era percepibile a tutti. Sarebbe, tuttavia, ingiusto ed eccessivo valutare l'autogoverno solo in quest'ottica.

In primo luogo perché non tutti si sono comportati in questo modo. C'è stato chi ha combattuto questo sistema. È sufficiente verificare le scelte di ciascuno nell'autogoverno.

In secondo, perché l'autogoverno non è stato solo correntismo.

Altrettanto errato sarebbe, tuttavia, confinare il fenomeno nella occasionalità o marginalità.

Il "correntismo" è sicuramente un altro motivo di crisi dell'associazionismo, anche questo variamente percepito.

Crisi che ha finito per travolgere anche gli aspetti positivi di questo fenomeno non considerando, per esempio, che la "carriera parallela" è

anche connaturata alla capacità dimostrata sul campo e riscontrata in occasione delle scelte di democrazia rappresentativa.

Soprattutto tra i giovani, ma non solo, è quindi diventata sempre più forte la spinta al rifiuto delle correnti ed al bisogno di non “tesserarsi”, non aderire ad alcuna corrente, anche per una voglia di “impoliticità” che sembra garantire una distanza dal sistema.

Anche in questo rifiuto ci sono alcune ambiguità.

Stupisce, infatti, vedere come campioni dell’anticorrentismo, anche coloro che sono stati protagonisti consapevoli del correntismo.

Stupisce, soprattutto perché questa nuova veste, confezionata con accattivanti proclami anti-sistema, anti-politica e di tutela individuale, trova credito nonostante che una semplice verifica dei comportamenti consentirebbe di... restituire a ciascuno il suo.

Sarebbe sufficiente chiedere spiegazioni delle singole decisioni adottate nell’autogoverno per fare chiarezza.

Ma, al di là delle ambiguità, resta il dato indiscutibile di un rifiuto del sistema che porta alcuni a contestare radicalmente il fatto stesso dell’esistenza delle “correnti”, ovvero a chiedere drastiche misure che impediscano il passaggio dall’associazionismo all’autogoverno e viceversa.

Il primo atteggiamento è simile a quello che, nella società, vede contestare i partiti in nome della “partitocrazia”. E porta con sé gli stessi rischi di sostituire il correntismo con il lobbismo, il cesarismo o altri fenomeni analoghi, tutti caratterizzati dalla mancanza di trasparenza e verificabilità.

Il secondo è una comprensibile reazione che può forse legittimare, in determinati momenti, alcune rigidità come valore simbolico di cambiamento, ma non sembra risolutivo del problema perché i collegamenti autogoverno-associazionismo viaggiano su ben altri canali.

Il quadro è realmente complesso, perché a fronte di una contestazione del sistema delle correnti, ritenuto responsabile del correntismo, abbiamo poi concrete conferme che la maggior parte dei magistrati crede in queste forme di aggregazione. Emblematico è il caso delle elezioni del CSM. Una legge elettorale — pessima — al dichiarato scopo di combattere le correnti ha inventato il sistema dell’elezione dei più votati. Un unico voto dato alla persona su collegio unico nazionale. Eletti coloro che riportano più voti.

Ebbene le correnti sono sopravvissute anche a questo. Un’attenta valutazione ha portato a distribuire le proposte di indicazione di voto sul

territorio, evitando così che la concentrazione spontanea di voti sui candidati più forti determinasse un risultato del tutto occasionale quanto all'effettiva rappresentatività degli eletti. E il corpo elettorale ha, in linea di massima, seguito le proposte con le indicazioni delle tanto vituperate correnti.

Non va, infine, trascurata un'ultima possibile chiave di lettura che interagisce con le altre. Questa modalità di aggregazione ha fatto il suo tempo, quanto meno come modalità esclusiva.

Quali risposte dare a tutto questo?

Movimento per la Giustizia è nato nel 1988 a conclusione di un percorso originato dalla contestazione della logica che riduceva l'ANM a mero contenitore di decisioni prese dalle correnti, all'assenza di reale democrazia interna, alla scarsa attenzione alla questione morale e, infine, proprio alle scelte dell'autogoverno.

Un gruppo che ha avuto come obiettivo proprio quello di combattere il correntismo.

Si è poi recentemente fuso con il più giovane gruppo di "articolo 3", sorto in Campania con obbiettivi simili.

Oggi, consapevole del radicarsi di aspetti negativi nel sistema delle correnti, ma, al tempo stesso rifiutando un approccio che, in nome della contestazione al sistema, finisca per scivolare verso forme di neo-corporativismo o qualunquismo, ha dato vita all'esperimento di "Area", insieme con Magistratura Democratica.

Il valore essenziale che vuole caratterizzare l'"Area" è il modello culturale di un magistrato professionalmente attrezzato ma non ripiegato sul proprio specifico tecnico e professionale. Un magistrato che non ha pregiudiziali ideologiche ma non è indifferente al proprio ruolo di garanzia nella realizzazione dei diritti, soprattutto delle fasce più deboli, in una società democratica quale quella disegnata dalla Costituzione. Un magistrato fortemente consapevole del valore dell'indipendenza, ma anche del fatto che questa è un "valore mezzo" per una giurisdizione al servizio del cittadino. Di qui l'attenzione alla questione morale, all'efficiente organizzazione.

A questi valori si accompagna anche l'esigenza di non lasciare solo il singolo di fronte ad intollerabili situazioni lavorative. Quindi, l'attenzione alla qualità del lavoro ed ai "carichi", che però vediamo sempre nell'ottica della nostra impostazione generale senza inseguire chi persegue una incompatibile logica solo burocratico difensiva.

Ma l'Area è, vuole essere, anche un modo diverso di fare associazione. Non una "supercorrente" o un cartello elettorale. Non la somma tra due "correnti", ma qualcosa di diverso.

Un progetto che valorizza le identità dei due gruppi (Movimento – art. 3 e Magistratura Democratica) come motori per l'aggregazione anche di non iscritti a un gruppo specifico, che si riconoscono in quel modello di magistrato, consentendo loro di partecipare con piena efficacia a progetti che a tale modello si ispirano.

Un progetto che, dunque, riunisce iscritti — ai due gruppi — e non iscritti, solidali sui valori che ispirano e concretizzano l'attività professionale. Che si propone di coinvolgere tutti sia nella scelta dei componenti degli organi di rappresentanza che nell'accesso a tali organismi.

Nasce da esperienze locali, anche di autogoverno, ed ha avuto una prima significativa realizzazione nelle ultime elezioni del CSM.

Per la prima volta, infatti, abbiamo chiamato i colleghi a scegliere i candidati con elezioni primarie. Per la prima volta al CSM si è poi costituito un gruppo unico di "Area", che raccoglie le varie sensibilità di questa aggregazione ed i componenti eletti all'esito del percorso iniziato con le primarie aperte.

Il percorso è ancora lungo e difficile. Ma l'obiettivo è troppo importante.

È la nostra risposta al "correntismo", che non cancella i valori positivi delle correnti. È un ponte verso un nuovo modo di fare associazione.

Non sappiamo a quale "forma" associativa approderemo.

Ma non importa.

Contano i contenuti e se coinvolgeremo sempre più persone tanto da non poterci distinguere dagli altri, avremo raggiunto il nostro scopo.

VALERIO FRACASSI

Segretario generale del Movimento per la Giustizia – art. 3

